

Gloria

Una storia di cavalleria

Ogni riferimento a fatti realmente accaduti e/o a persone realmente esistenti è da ritenersi puramente casuale.

Sergio Fagioli

GLORIA

Una storia di cavalleria

Romanzo

BOOK
SPRINT
E D I Z I O N I

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2018
Sergio Fagioli
Tutti i diritti riservati

*“A tutti coloro che hanno ancora nel loro cuore
una scintilla dell’energia e degli ideali degli antichi cavalieri.”*

Premessa

Sono sempre stato un appassionato di romanzi storici. Ne ho letti a centinaia, spesso si trattava di storie avvincenti. Generalmente erano molto ben documentati ma raramente mi hanno trasmesso l'impressione della riapparizione di epoche sparite.

Considerando che spesso queste epoche sono, per modi di vivere e di pensare, molto più lontane da noi che Venere o Saturno e altrettanto spettacolari, ho cercato di fare l'esatto contrario: rappresentare con attenzione i costumi, le usanze, le superstizioni e anche, per quanto possibile, il modo di pensare e gli ideali del periodo storico della vicenda (nel caso specifico il primo quarto del XII secolo), invece i luoghi, i personaggi, le date sono totalmente di fantasia o piegate ad essa. Tutto ciò per cercare di creare più un'atmosfera che un ambiente.

Di queste inesattezze e forzature mi scuso con tutti coloro che non condividono la mia impostazione.



O cchi.

Grandi, neri, bellissimi.

La bocca rossa, piena, perfetta.

Questi occhi e la bocca stavano sorridendo per lui.

E mentre gli sorridevano lui sentiva una enorme felicità crescere sotto lo sterno e scendere lentamente, gocciolando, fino alla profondità del suo torace, in fondo fino al cuore; dolce e viscosa, come il miele che sgocciola da un favo d'api.

Tra le nuvole e la luce.

Lui e lei erano lì.

A tenersi la mano.

Alcuni cherubini li guardavano da lontano. Agitando le alucce guizzavano nell'aria facendo a nascondino tra i cirri, fermandosi di quando in quando per spiarli, dietro ad anfratti di ovatta. Ridacchiavano soavemente parlandosi nelle orecchie.

Da sopra la spalla di lei scorse una sfera luminosissima, simile a piccolo sole uscire da dietro una nuvola candida, in lontananza; con un lento moto a spirale si avvicinava a loro e mentre si avvicinava aumentava di volume diventando sempre più grande. A mano a mano che il piccolo sole si accostava a loro, un piacevole tepore invadeva il suo corpo facendo crescere il suo benessere e la sua soddisfazione di tenerle la mano tra le sue. La luce divenne sempre più accecante, tanto che dovette stringere le palpebre e mettere una mano orizzontale sulla fronte per proteggere gli occhi.

Anche lei alla fine distolse la sua attenzione dal suo viso e si girò verso la luce.

Il corpo celeste incandescente si fermò fluttuando davanti a loro e parlò: «Sono l'Arcangelo Michele. Sono il tuo protettore. Ti sono vicino dal giorno del tuo battesimo; ti proteggerò per sempre.»

Quelle parole continuarono a riecheggiare nelle loro menti come un'eco. Dopo di che la luce divenne così intensa che lo abbagliò completamente.

Nello stesso istante uscì dal sonno e aprì gli occhi.

Un raggio di sole filtrava dal fogliame proprio sul suo viso; semiaddormentato dovette alzare una mano per proteggere gli occhi mentre li apriva.

Abituatosi alla luce si stirò lentamente salutandolo il mattino con un largo sorriso, l'animo ancora pieno delle sensazioni piacevoli che traeva dallo stare insieme a lei.

Almeno in sogno.



Sotto un cielo di un azzurro ormai scomparso, il caldo di fine maggio dominava la campagna.

Un uomo e le sue bestie procedevano al passo sul sentiero, che usciva dal bosco attraversando i mansi. Dolci colline, boschi estesi e ancora vergini, lunghe strisce di terreno coltivato. Questo era il paesaggio dell'Angiò, cuore della grande Francia, che a sua volta era il cuore della cristianità, la più popolosa e potente nazione del XII secolo, anche se divisa dalla sua organizzazione feudale.

L'uomo guardò il sole «Ora sesta¹.» Pensò.

Si guardò intorno, la luce abbagliante lo costrinse a socchiudere gli occhi. La campagna era deserta, il canto delle cicale era l'unico suono udibile. Proprio davanti a lui, a diverse leghe di distanza, da dietro un pendio, un filo di fumo saliva diritto e lento e ancora più in là dietro di esso in lontananza ricominciava la foresta a perdita d'occhio. Era a cavallo dall'alba e aveva caldo, per cercare un po' d'ombra fece uscire i cavalli dal sentiero e si avvicinò ad una piccola vigna costituita di tre filari, lunghi circa 500 iarde. Le viti erano ben potate e legate con ramoscelli di vengo a paletti di legno disposti regolarmente ogni sei braccia, ogni tre paletti una mano esperta aveva piantato un albero da frutto potato con cura. Fermò l'alto cavallo vicino ad un albero di ciliegie per godere della frescura del fogliame. Si asciugò il sudore con il dorso della mano scostando dalla fronte i capelli

¹ Ora sesta – Circa mezzogiorno.

castani, lunghi e moderatamente ricci. Secondo la nuova moda aveva le guance rasate e non portava i lunghi baffi spioventi, antico retaggio barbaro ancora così comuni tra gli uomini suoi contemporanei. Indossava una tunica di lino grezzo, non più candida ormai da diversi giorni, che raggiungeva le cosce e sotto di quella, delle braghe corte al polpaccio, ai piedi portava stivali da lavoro lunghi fino al ginocchio e speroni di foggia antica: a chiodo, che lo identificavano inequivocabilmente come un cavaliere.

La vita era stretta da una spessa cintura di cuoio con borchie di bronzo in cui era infilata una corta daga con un fregio d'argento, in testa aveva un largo cappello di paglia per ripararsi dal sole.

Si girò sulla sella per guardare gli animali che si tirava dietro per le redini: il bel cavallo baio che brucava con la testa bassa, tranquillo con un carico leggero e un mulo, molto sudato sotto la grande soma ricoperta da tela di sacco. L'uomo, invece, montava un grande palafreno da guerra, nervoso, massiccio ma al tempo stesso elegante.

Era la sua più grande ricchezza.

Normalmente non lo avrebbe montato per fare un viaggio di trasferimento, sarebbe salito su un cavallo meno costoso e più docile, ma aveva perso i due paggi che formavano il suo seguito. Uno era fuggito dopo una rissa con il beccaio nell'ultimo villaggio che avevano attraversato, inseguito dai parenti desiderosi di vendetta e ora si trovava chissà dove, mentre l'altro, più giovane, era morto dopo tre giorni di agonia circa quattro domeniche prima per una rovinosa caduta da cavallo. Non era riuscito a sostituire quegli uomini indispensabili; perciò aveva dovuto vendere gli animali di troppo in quanto da solo non sarebbe stato in grado di governarli e aveva continuato da solo il suo viaggio facendo affidamento esclusivamente su se stesso.

«Devo riposarmi un po'. Tirarsi dietro queste bestie è un lavoro da servo della gleba.» Disse tra sé e girandosi sulla sella cominciò a guardarsi intorno per trovare un posto ombreggiato dove stendersi e far brucare i cavalli. Senza pensarci troppo allungò una mano e cominciò a mangiare le ciliegie già mature che pendevano dai rami dell'alberello al suo fianco.